LETTERA AI NUOVI BIGOTTI

Pentimenti liberal

Mary Warnock, papessa politically correct, si ricrede sulla chiusura delle scuole per handicappati

Londra. La Chiesa anglicana, nata quasi cinque secoli fa da una fusione fra l'impulso riformatore luterano e il riflesso nazionale empirico, essendo per definizione un'espressione del relativismo, non ammette la possibilità di infallibilità fra i suoi prelati. Ma la società britannica moderna che essa ha in grande parte forgiato nei secoli ha prodotto una serie di "pontefici laici" il cui parere scientifico non conviene mettere in dubbio. Nell'era vittoriana il verbo di T. H. Huxley era irrifiutabile: nei nostri tempi è quello dell'ormai 81enne Mary Warnock, che non si può mettere in discussione, senza subire gli strali degli ambienti liberal di sinistra che dettano legge nel Regno Unito.

Veterana di ben tredici comitati governativi e consigli nazionali di natura etica, questa filosofa di Oxford ha sancito nell'ultimo mezzo secolo più principi, dalla pubblica istruzione alla fertilità, di qualsiasi altra persona britannica vivente. Molto più di un Padre della Chiesa.

Ma la settimana scorsa, la baronessa Warnock ha ammesso di aver fatto (almeno una volta nella vita) un terribile errore: aver decretato la chiusura delle scuole speciali per gli allievi con difficoltà di apprendimento.

Ironia della sorte, la commissione d'inchiesta da lei presiediuta fra il 1974 e il '78 sulla "Education of Handicapped Children and Young People" fu istituita da un ministro dell'Istruzione che nel 1970 divenne premier, quella stessa Margaret Thatcher (nata Roberts) che la Warnock (nata di buona famiglia di tradizioni liberal) ha sempre e pubblicamente disprezzato.

La Warnock si è resa conto ora che non bastavano le sue buone intenzioni liberal anni 70 – e le sue varie lauree anni 50 – per far scomparire ogni traccia di discriminazione e marginalizzazione sui ragazzi "handicappati". Ora si rende conto che la chiusura di molte scuole speciali, con professori e maestre competenti e specializzati ha creato un'illusione di "inclusività" (la parola d'ordine del politically correct, imposta per la prima volta in Gran Bretagna proprio dalla relazione Warnock) al posto di una "education" tagliata su misura dei bisogni di ogni ragazzo con difficoltà. Naturalmente, il suo mea culpa la Warnock non l'ha fatto a reti unificate (come per i risultati delle sue 13 commissioni e consigli di inchiesta nei decenni scorsi) bensì in un pamphlet pubblicato alla chetichella ma notato dall'occhio d'aquila Melanie Phillips, polemista di destra che da un decennio sul Daily Mail si diverte a sparare sui miti della Liberal Left inglese. Phillips ha subito messo alla berlina "uno degli ego più titanici e pericolosi dei nostri tormentati tempi", che aveva giocato "un ruolo mostruoso negli ultimi decenni nello smantellare il nostro patrimonio morale ed etico" (il riferimento è alla sua relazione sulla ricerca embrionale pubblicata nel 1984, che ha stabilito che gli embrioni "diventano essere umani solo dopo qundici giorni", e alla bozza di legge sugli "Assisted Suicides").

Melanie Phillips infierisce – non le basta che l'augusta baronessa ammetta che la sua idea sia stata fonte di tormenti fisici e psicologici per i ragazzi portatori di handicap gravi ("wasn't a very bright idea" non è stata un'idea molto buona la mia) – e fustiga la Warnock per averci messo oltre trent'anni per capire un concetto elementare che una persona senza tutte le sue lauree ed onori pubblici poteva capire in dieci minuti.

La Warnock cerca giustificazioni nell'ideologia liberal degli anni 70 che la motivò nell'ordinare la chiusura delle scuole speciali: "sembrava un'ottima idea in quegli anni," ma ammette che l'effetto è stato "disastroso", che suo malgrado nell'ultimo quarto di secolo la sua idea "è stata applicata male, in modo troppo rigido e poco sensibile al caso individuale", lasciando in effetti molti ragazzi "con learning difficulties" in uno stato "molto peggiore di quello di prima". L'ineffabile madre della patria laica britannica dunque si pente ma non troppo: "L'inclusività era e resta una buona idea in generale, ma forse non sempre per le scuole".

William Ward

Assoluzione di Jacko

(segue dalla prima pagina) L'arte della parola mimetica, lo slittamento tra il nome e il significato delle cose, tutto ciò che può essere iscritto alla voce "tecnicamente" (tecnicamente non c'è stato rapporto completo tra Bill e Monica, tecnicamente i bambini si limitavano a dormire con un adulto, che se poi magari di notte aveva un'erezione…), tutto ciò è trasudato, dal manuale di salvataggio degli avvocati, fin nel linguaggio e nelle giustificazioni di una rockstar, e di lì s'è disseminato per studi televisivi e cronache. L'America del 2005 fa i conti con gli artifici e i miracoli che si praticano con le parole, scegliendole, adattandole accuratamente. Anche se, quando il meccanismo è palese, esposto come in questo caso, la messinscena diventa troppo marchiana per continuare a essere difendibile. Non si può essere presi in giro all'infinito, pare dire a bocce ferme la maggioranza degli americani. Se a forza di spalmare la crema dello spettacolo su questioni d'altra natura il risultato è questo, se si perde di vista la realtà, il desiderio diventa quello di azzerare tutto, semplificare, pulire l'aria. Tornare alla vecchia spartana asciuttezza del linguaggio americano. Alla vecchia schematicità di ragionamento. Basta col governo degli avvocati: il bianco è bianco, il nero è nero. Un bambino è un bambino. A uno squinternato non si permette di fare pasticci. A chi ne approfitta, gli si fa passare la voglia.

Stefano Pistolini

Si può essere laici e religiosi, gli scientisti non se ne sono accorti

Tre cose giuste – o, almeno, abbastanza giuste – abbiamo letto sul Corriere della Sera di lunedì 13 giugno a firma Massimo Franco. La prima è la critica di "una classe politica che, soprattutto a sinistra, usa categorie autoreferenziali quanto consunte". La seconda è che "lo scacco del fronte referendario è stato di continuare a immaginare un'Italia reale' che esiste solo nella nostalgia degli anni Settanta o Ottanta". E la terza è la constatazione che siamo al "superamento di qualsiasi dicotomia fra laicità e cattolicità".

Abbiamo detto "abbastanza" giuste perché queste ammissioni sono limitate dall'osservazione che "il paese offre una modernità che può non piacere, apparire retrograda; ma che è inevitabile e obbligatorio cercare di intercettare e di comprendere, per evitare le smentite bruciandi della realtà".

E' solo questione di opportunità? E' soltanto obbligatorio, per evitare scottature, intercettare – magari turandosi il naso – una modernità "retrograda"? Insomma, sembra quasi che si voglia dire: questo è un paese di retrogradi ma è giocoforza arrendersi a questo fatto altrimenti non si riuscirà a "intercettarne" il consenso.

Eppure la lezione ricevuta con il risultato del referendum dovrebbe indurre a rinunciare definitivamente alle letture strumentali, dovrebbe far germinare il dubbio che forse la modernità non risiede dove si credeva, ma sta invece proprio in quella turba di retrogradi, in una società che si è mostrata capace di impartire una lezione di intelligenza, di "post-post-modernità", di chiedere un recupero dei valori, dei contenuti, dopo un'orgia di relativismo culturale ed etico. Va bene, lo sappiamo: qualcuno si metterà a sghignazzare di fronte a queste affermazioni. Dirà che qui non si tratta di nulla di questo, bensì di mero menefreghismo e disinteresse. Ma a noi non interessa discutere con i cinici, perché i cinici credono che sia molto intelligente decostruire le "apparenze" e ricondurle a bruti fatti materiali, mentre in realtà sono gli autentici sciocchi, quelli cui il "realismo" impedisce anche soltanto di sfiorare la realtà.

Parliamo piuttosto con chi si mostra aperto alla riflessione e che tuttavia si arresta titubante davanti alla soglia, come nel caso dell'articolo del Corriere appena citato; con i referendari che vogliono ragionare con la testa e non nascondersi dietro gli alibi della disinformazione e delle pretese scorrettezze che sarebbero state compiute nella rilevazione dei risultati dei votanti, e consimili inezie autoconsolatorie.

Prima domanda: non sarebbe il caso di rimettere in discussione quell'idea di modernità sulla base della quale è stata tracciata una brutale dicotomia tra "progressisti" e "retrogradi"? Da un lato, vi erano gli amici della scienza, della ragione, del progresso, della tecnologia che aiuta l'uomo a vivere meglio, dall'altro i nemici della scienza, i nostalgici della candela e del Medioevo, i luddisti, i bigotti. Sulle pagine di questo giornale abbiamo tentato di far capire che a fronte di ogni Veronesi esisteva un Testart, che Watson non è il profeta supremo della scienza e che merita ben di più riflettere sulle tesi di Chargaff. Abbiamo citato tanti altri scienziati, epistemologi, storici e filosofi della scienza, nell'intento di suscitare una riflessione critica, quantomeno di suscitare la consapevolezza che le cose non sono così semplici come venivano proposte. Niente. Di là c'era la "scienza", la vera conoscenza; dall'altra parte, l'oscurità. Gli "scienziati" erano tutti dal lato "buono". A quelli che stavano dall'altra parte, non potendo togliere posto e laurea, hanno tolto persino il nome di scienziati (penso a certi pesanti attacchi nei confronti di Angelo Vescovi): erano il nulla, o tutt'al più il lato oscuro della scienza. Abbiamo invitato a riflettere sulle forme attuali del rapporto fra scienza e tecnologia, e su quel nuovo fenomeno che va sotto il nome di "tecnoscienza" e abbiamo tentato di far capire che rivestire i tecnoscienziati di oggi con la palandrana di Galileo è semplicemente farsesco. Si è preferito mettersi ciecamente nelle mani di coloro che lasciavano credere nella verità di queste immagini di circostanza – se non da operetta – della scienza e della tecnologia. Si è dato credito a qualsiasi cosa venisse detta con la supponenza dell'autorità accademica, purché fosse proferita da "quella" parte accademica. Si è persino dato credito a chi, pur di difendere il suo punto di vista, si è disonorato affermando che era "un colpo basso" parlare di eugenetica, perché "nessuna democrazia consentirà mai un'eugenetica atta a produrre la razza pura o la razza superiore". Come se, nella civilissima e democratica Gran Bretagna, le teorie eugenetiche di Galton e l'attività dei laboratori Galton non mirassero per esplicita dichiarazione ad affermare la superiorità della razza britannica.

Un'orgia di retorica sulla libertà di ricerca, alla fine si è capito che coniugare l'etica con la scienza non è un disonore. Al contrario

Dopo quest'orgia di retorica, di immagini stereotipate proiettate sulla realtà come a produrne una deformazione parodistica, non sarebbe giunto il momento di fermarsi, riflettere, discutere e chiedersi se quanto veniva detto da tanti parti sulle forme attuali della tecnoscienza e sulle inedite implicazioni che essa pone sul piano etico non sia un problema reale con cui fare i conti e che gli elettori hanno capito più di quanto si sospettava? Per mesi abbiamo tentato di argomentare l'idea che coniugare una problematica etica con la scienza non è un disonore per questa: al contrario. E abbiamo sostenuto che i problemi della vita e della morte, della salute e della malattia, della generazione e dell'invecchiamento non possono essere posti in termini meramente tecnici e di laboratorio. Siamo stati trattati come reazionari e mistici, e non ci si è neppure sforzati di riflettere attorno alla nostra domanda: e cioè se il vero atteggiamento retrivo, chiuso e bigotto non fosse

quello di restringere il dominio della razionalità alla gestione tecnologica dell'esistenza. Come se le domande concernenti il senso della vita, i confini morali entro cui l'intervento sulla vita è compatibile con la dignità dell'uomo, non fossero domande razionali, anzi le domande più autenticamente razionali. E come se la miglior difesa della scienza non consistesse nell'opporsi a ogni tentativo di separarla da queste domande; o di caricarle sulle spalle la missione impossibile di risolverle da sola.

Sono domande su cui sarebbe sensato ragionare e non inveire. E invece ci siamo sentiti dire che era tutta colpa di una congiura che va da Croce a Ratzinger e che proclama che la scienza "è disumanizzante, totalitaria, arrogante, dominatrice, dogmatica, nazista" e che "soltanto liberandocene potremo sperare di salvare un'umanità ormai esausta e sull'orlo della distruzione fisica e morale". Pompose insulsaggini che su queste pagine nessuno ha mai detto – ma certamente sono state dette e scritte anni fa su certa stampa di sinistra oggi in prima linea sul fronte referendario – e la cui invenzione serve soltanto a narcotizzarsi il cervello per non pensare a cose troppo faticose. Un modo di demonizzare, questo sì, caratteristico della peggiore tradizione del nostro paese: quella dell'invettiva e della declamazione tanto cara ai totalitari di ogni risma.

Mi permetterò un accenno personale. Otto anni fa scrissi un libro su quest'ordine di questioni ("Il giardino dei noci"), in cui difendevo l'esigenza di un'idea larga della razionalità e sostenevo che lo scientismo è il peggior nemico della razionalità e, in definitiva, della scienza stessa, in quanto l'esigenza etica e morale è insopprimibile e il tentativo di soffocarla può generare reazioni che possono prendere direzioni sbagliate, anche nel senso di forme di fanatismo irrazionalistico di cui abbiamo sotto gli occhi fin troppe manifestazioni. Denunciavo allora gli "incubi postmoderni e la tirannia della tecnoscienza" (era il sottotitolo del libro) che rischiavano di avvelenare la nostra esistenza. Mi illudevo allora che gli ambienti che si autodefiniscono "progressisti", "laici" e "illuminati" fossero i più aperti a una tematica del genere, quantomeno fossero i più aperti a riflettere e a discutere liberamente e criticamente. Dovetti già allora constatare che gli unici commenti che era possibile raccogliere concernevano una pretesa "crisi mistica" dell'autore o, nella migliore delle ipotesi, l'osservazione stupita che l'aspetto più interessante del libro era… l'autore: "Uno scienziato che rischia di attirarsi l'accusa di irrazionalismo per difendere la sua idea di scienza"… Forse già allora erano chiari il dogmatismo e l'autoreferenzialità di certi ambienti intellettuali che si proclamano da soli "progressisti", "aperti", "moderni" e sono invece l'espressione del più vieto bigottismo e clericalismo, nel senso ampio del termine.

Già, ecco un'altra dicotomia tradizionale che deve essere rivisitata. Difatti, se "bigotto" è colui che aderisce a un complesso di principi preconcetti in modo cieco, senza ammettere neppure in linea di principio la possibilità di un loro ripensamento critico, e se "clericale" è colui che si trincera all'interno di una corporazione che difende con tutti i mezzi lo status (ed eventualmente i privilegi) dei bigotti di cui sopra, pochi hanno il titolo ad essere proclamati "bigotti-clericali" come gli scientisti di cui sopra. Difatti – come ben si è visto in questi giorni – essi pongono all'indice tutti coloro che non aderiscono alla loro ristretta ideologia e mettono in opera tutti i mezzi del loro potere editoriale e accademico per impedire l'espressione delle idee che non condividono. La cosa forse più penosa è che costoro credono di possedere davvero un'egemonia culturale – al di là di quella materiale che certamente in buona misura possiedono. Ma impallidirebbero se potessero leggere i messaggi circolati questi giorni per e-mail in ambiente scientifico (sì, scientifico), del genere: "No allo scientismo, no alla prepotenza". Nella sua autoreferenzialità, questo clericalismo scientista non soltanto non si è reso conto di essere il principale responsabile di una colpa che imputa agli altri: e cioè di diffondere una visione striminzita, meschina e tecnicistica della scienza che è la vera radice della decadenza della cultura scientifica in Italia (di cui è manifestazione la caduta di iscrizioni alle facoltà scientifiche universitarie); ma non si è neppure reso conto della sua crescente impopolarità.

Altro che fanatismo

Di ciò, da tempo, si rende conto chiunque abbia dibattuto di temi di scienza e di tecnoscienza in ambienti culturali di ogni livello. Ed è un fatto che è risultato particolarmente chiaro a chiunque abbia partecipato a dibattiti e incontri in questo periodo. Giorni fa sono stato invitato a un incontro, in un piccolo centro, con un centinaio di persone quasi tutte di sinistra e ho constatato con sorpresa che la quasi totalità era desiderosa di discutere e riflettere, era preoccupata di comprendere le nuove e difficili sfide che pone la tecnoscienza alle donne e agli uomini di oggi, ed era profondamente preoccupata per le loro implicazioni etiche. Altro che fanatismo, superficialità, e tantomeno disinteresse orientato verso l'astensionismo balneare. Ho detto che l'ho constatato "con sorpresa" perché è straordinario il contrasto fra queste realtà e l'immagine del paese che offre la stampa, con i suoi articoli e le sue inchieste dove non si capisce quale sia il confine tra cronaca e ideologia. Difatti, non è soltanto la politica ma gran parte del giornalismo – per non parlare dei sondaggi – a dover riflettere sulla sua autoreferenzialità e sulla sua lontananza dalla realtà. Eppure, nessuno può sentirsi il coraggio di dedurre conclusioni generali da piccole e limitate esperienze, e considerarle più attendibili delle sintesi generali che la stampa dovrebbe avere mezzi e professionalità per offrire. Per questo nessuno ha capito davvero o ha creduto davvero che il risultato di questo referendum potesse essere così clamoroso.

Abbiamo letto reazioni molto affrettate in queste ore. Vi è chi ha parlato del manifestarsi di un peso enorme e insopportabile della Chiesa cattolica sul nostro paese. Sono affermazioni superficiali, autoconsolatorie e prive di qualsiasi fondamento. I cattolici per primi sanno che nessuno, neppure la Chiesa, è in grado di far restare a casa tre quarti degli italiani (senza contare i sia pur pochi che avranno votato no). Il punto è che l'Italia non è soltanto un paese che ha una forte tradizione religiosa cattolica, ma è un paese che ha una grande tradizione umanistica. Sarebbe puerile e irresponsabile vederla come antinomica alla cultura scientifica e tecnologica. Noi non ci stiamo a far passare l'Italia come un paese che non ha mai avuto una tradizione scientifica: per quanto male possa aver fatto il crocianesimo, l'Italia è stata una delle prime potenze mondiali della scienza con scienziati profondamente umanisti come Volterra, Enriques, Fermi e tanti altri. E non sono le caratteristiche culturali di questa tradizione, bensì l'autarchismo fascista prima, e tante altre vicende di cattiva gestione politica dopo – incluse, da ultimo, le pessime riforme tecnologico-pedagogistiche messe in opera dai governi di centro-sinistra e purtroppo non corrette – che hanno danneggiato il paese. Per quanto acciaccata e tramortita, l'Italia non è un paese narcotizzato come appare attualmente – e, ne siamo certi, non per molto ancora – la Spagna di Zapatero. Qui si discute e si ragiona attorno alle implicazioni della tecnologia per i destini dell'uomo anziché accettare in modo incosciente e irrazionale una visione macchinista della persona. Queste radici e tradizioni umanistiche che, nonostante tutto, fanno ancora parte del sentire comune di tanta gente, possono essere una base da cui ripartire, anche per un rinnovamento tecnologico che non sia disgiunto da una visione culturale, etica e morale.

Veniamo infine all'ultimo punto di cui si diceva all'inizio: il superamento della dicotomia fra laicità e cattolicesimo. Vorrei permettermi di dire che si tratta di qualcosa di molto più profondo: e cioè del superamento della dicotomia fra laicità e religione. Si badi bene: qui si parla di religione, e non di clericalismo. E' la rottura di un diaframma che dovrebbe essere salutato con gioia da chiunque abbia a cuore il senso di una vera, autentica laicità, quella che non ha bisogno di affermare l'autonomia dello Stato e della società civile e politica mediante l'affermazione dell'ateismo e l'irrisione della religione; quella che può avere come avversari i clericali ma non i credenti. Molti si dolgono, con sconforto, della caduta di questa dicotomia. Sono i nuovi clericali, i nuovi bigotti. Quelli che temono come la peste una religione che si occupi di anime, di etica e di morale anziché di interessi materiali, e temono come la peste una scienza che non sia strumentalizzata ad affermare un manifesto ideologico ateo e antireligioso, ma faccia parte di una visione ampia, tollerante e plurale della conoscenza e della ragione.

Siamo stati accusati di pompose insulsaggini mai dette né scritte e di una congiura antiscientifica che andrebbe da Croce a Ratzinger

Al riguardo, e in conclusione, non possiamo non accennare alla cacofonia di una nota molto stonata. Il Corriere della Sera, dopo aver saggiamente aperto la sua prima pagina con l'articolo di Franco di cui si è detto all'inizio, ha dedicato un'intera pagina a un'intervista a Vittorio Messori e alla sua ultima fatica editoriale, volta a riesumare ancora una volta il "caso Mortara" e a riattizzare, come con un lancio di bomba Molotov, la polemica sulla questione delle conversioni forzate e dell'antigiudaismo cristiano.

Per parte mia, sempre in polemica con Messori, sono già intervenuto sul "caso Mortara" sulle pagine del Foglio il 21 e 26 febbraio 2004 e non intendo aggiungere una sola parola a quanto detto allora. E questo per tre motivi: in primo luogo perché non potrei che ribadire riga per riga quanto detto; in secondo luogo, perché non mi interessa alimentare le ossessioni di Messori; in terzo luogo, perché ritengo che Giovanni Paolo II, soprattutto con i suoi atti, abbia stabilito una posizione chiara in tema di conversioni forzate e che, per suo merito, il dialogo ebraico-cristiano abbia preso una direzione positiva che con ogni evidenza prosegue senza tentennamenti sotto l'attuale pontificato. Certo, chiunque ha il diritto di compiere rivisitazioni storiche o pseudostoriche di quel che più gli aggrada. Ma, se tali rivisitazioni hanno lo scopo di scatenare casi giornalistici, scandali e polemiche, la vera domanda è: a chi interessa riaprire ancora una volta il "caso Mortara" e perché? Che nota stonata! Proprio all'indomani del voto che ha visto la sconfitta della linea abrogazionista della legge 40, si leva alta la voce di un cattolico che sui temi del referendum non ha detto una sola parola, ma è prontissimo e solerte nel tentare di riaprire ferite dolorose nel modo più acconcio a generare nuove polemiche e fratture tra il mondo ebraico e il mondo cristiano. Del resto, quale potrebbe essere la reazione del mondo ebraico di fronte a un linguaggio da Protocolli dei Savi di Sion ("potenti rappresentanti dell'ebraismo mondiale", "Rothschild, finanziatore di tutti i governi d'Europa", e altre assurdità riguardanti l'Alliance Israélite Universelle)?

Ebbene, chi scorge negli sviluppi più recenti un provvidenziale rimarginarsi della frattura tra mondo laico e mondo religioso e confida nello sviluppo del dialogo tra mondo cattolico e mondo ebraico, non ha la minima intenzione di cadere dentro questo fosso e vuole guardare avanti. Si lasci Messori, e chi vorrà dargli retta, al suo libretto che presto verrà dimenticato. Vi sono buoni motivi per sperare che gran parte del mondo cattolico eviti di cadere in questo fosso. Sarebbe una prova ulteriore che certe vecchie dicotomie non funzionano più e che è fondato guardare al futuro con ottimismo.

Giorgio Israel

Fattore celebrità

Chiuso il processo Jackson, si solleva il sipario del circo per divinità mediatiche minori

(segue dalla prima pagina) Alla fine della quale, hanno consegnato alla nostra stagione la frase. Per il fotogramma, serve un piccolo excursus apparentemente fuori tema. Una settimana fa, alle quattro di mattina, all'hotel Mercer di New York, Russell Crowe lancia un telefono addosso al portiere di notte. Il telefono non funzionava, lui voleva chiamare la moglie in Australia, era nervoso, colpisce il portiere di striscio, arriva la polizia, lo arrestano. Siccome there's no people like show people, Russell è educatissimo coi poliziotti, viene fotografato docile e ammanettato, e due giorni dopo è da David Letterman: siccome there's no people like show people, la prima cosa che dice è "Ti chiederai come mai non ti abbia telefonato", dopodiché dà a se stesso ripetutamente di cretino e si scusa moltissimo "con Nestor" (che sarebbe Nestor Estrada, il portiere di notte, ormai anche lui un one name brand riconoscibile in un programma nazionale, oltretutto ha pure un gruppo con cui sta facendo il primo disco e una fidanzata attrice: è o non è la terra delle opportunità, l'America?). Dunque Russell Crowe passa sei ore in cella. Sei ore nel corso delle quali la sua stanza al Mercer viene sgomberata. E qui abbiamo il fotogramma della stagione. Quello da mostrare a chiunque si ostini contro ogni dato di realtà a sostenere che la celebrità è un falso mito, buono per il pubblico rincoglionito della De Filippi, per il popolino che preferisce schiacciare il naso contro il privé del Billionaire che andare a votare. Per quelli che i rotocalchi al massimo li sfogliano dal parrucchiere, per tutti loro che sono migliori e proprio non capiscono, ci sono le immagini di Mercer Street lunedì mattina. Un muro di paparazzi che blocca la strada, con le macchine sollevate in alto e i flash che scattano all'impazzata. Stanno fotografando degli stand con vestiti appesi, delle valigie, delle custodie di strumenti. Fotografano i bagagli di Russell Crowe. E, siccome ne esistono le immagini, vuole dire che, mentre dei paparazzi paparazzavano i bagagli, altri paparazzi paparazzavano i paparazzi, e, siccome nessuno ha tempo da perdere, significa che tutti avevano la certezza che avrebbero venduto quegli scatti. There's no business like show business like no business I know.

I duecento "cacciaospiti"

Al fotogramma di Mercer Street, il cronista di Fox News ha aggiunto la frase su cui ragionare – volendo farlo – sull'imprescindibilità del concetto di celebrità in un sistema in cui, sia detto senza moralismi, lanciare un telefono addosso a qualcuno è uguale a vincere l'Oscar, che è uguale ad aver forse molestato bambini, che è uguale ad aver forse ammazzato tuo figlio, che è uguale ad aver vinto il Pallone d'oro, che è uguale ad andarci a letto, con quello che ha vinto il Pallone d'oro. La frase è un inciso in una cronaca sfiatata e accelerata, i giurati sono usciti, Jackson anche, l'aula si svuota, non sono ancora arrivati alle macchine, non si sa se Jackson farà finalmente una dichiarazione e bisogna riempire l'attesa senza far scendere la tensione. (Poi Jackson non dirà nulla, si limiterà ad alzare una mano in segno di debole saluto, con un'aria così stanca e da uomo comunque sconfitto che davvero non si capisce su quali parametri il cronista misuri il suo apparire "sollevato".) Dunque il cronista sta spiegando che ora i giurati possono parlare, che il giudice ha detto loro che non li esorta a parlare ma che si ritengano pure liberi di farlo. Di lì a poco i dodici giurati e le otto riserve passeranno la conferenza stampa ufficiale a dire che assolutamente non si sono fatti influenzare dalla componente di celebrità, che per loro quello non era "michaeljackson" ma un imputato come un altro, lo dicono con tale zelo che si vorrebbe far finta di crederci, lo dicono iniziando ad annusare la riduzione dei gradi di separazione tra loro, che presto saranno carne da prima serata, e Michael, che in un'altra vita fu in tutti i mangiadischi in ogni cameretta del globo, anche in quella dei giurati allora giovani e sensibili al ritmo. Dunque il cronista sta parlando di questi giurati sull'orlo della fama, lasciando capire che è ragionevole prevedere si mettano a scrivere libri, fare interviste, e tutte quelle cose che arrivano come bonus dell'essere stati parte di un circo del genere. Lo status di "celebrità minore" è già in evoluzione, nella conferenza stampa che terranno di lì a poco verranno chiamati "giurato numero 1" o "giurata numero 5", e un giurato col cappellino da baseball dirà con aria da Pollyanna che vedere tutto questo da vicino è stato "very interesting, to say the least", e lo capisci che ancora non si sentono dentro al sistema, ma ci metteranno pochissimo, basta il primo talk-show in cui abbiano dignità di nome, cognome e truccatore. Ecco, i talk-show. Mi sono persa, e invece vi avevo promesso una frase che facesse da epigrafe a tutto questo. Una frase buttata lì come normale dal cronista di Fox, una frase da abbinare alle istantanee dei vestiti di Russell che lasciano l'albergo. La frase arriva mentre, appunto, si sta dicendo che ora i giurati hanno libertà di parola. E il cronista fornisce una nota di normale colore locale: "Two hundred bookers are waiting for them". Traduzione: nella folla che in mondovisione si vede accalcata fuori dal tribunale ci sono duecento di quelli che nelle redazioni televisive italiane si chiamano "cacciaospiti", duecento tizi il cui lavoro è procurare presenze per talk-show e altra catodicità assortita, e il cui compito qui è scannarsi per accaparrarsi i più telegenici tra i dodici giurati prima che ci metta su le mani la concorrenza. Per i dodici è finita la gavetta e comincia il lavoro vero, quello per cui la contemporaneità è vocata: essere visibili. Se gli dice bene, nel giro di un anno avranno fatto il giro completo e potranno lamentarsi dell'invasività dei paparazzi. Like no business I know.

Guia Soncini